

THE ROSMINI SOCIETY

ROSMINIANESIMO FILOSOFICO INTERNATIONAL JOURNAL

Periodico semestrale. Autorizzazione del Tribunale di Varese al n. 3, iscrizione in data 11 Febbraio 2019

Direttore / Director: Samuele Francesco Tadini

Vicedirettore / Co-Director: Jacob Buganza

Redazione / Editorial Staff

Massimo Andriolo – Simone Eros Beduschi – Biju Edakkalathur – Peter Fisher – Ludovico Maria Gadaleta –
Margherita Giua – Benedetta Lisci – Inge-Bert Täljedal

Comitato Editoriale / Editorial Committee

Phillip Cat – Carlo Colombo – Elisa Marni – Biagio Giuseppe Muscherà – Luca Vettorello

Comitato Scientifico / Scientific Committee

Dario Antiseri – Paolo Armellini – Filippo Bergonzoni – Jacob Buganza – Pietro Coda – Marco Darnonte –
Fulvio De Giorgi – Carlos Hoevel – Markus Krenke – Paolo Marangon – Ferdinando Luigi Marcolungo –
Biagio Giuseppe Muscherà – Salvatore Muscolino – Gianni Mussini – Pier Paolo Ottonello – Paolo Pagani –
Vincenzo Parisi – Alberto Peratoner – Emanuele Pili – Gian Luca Sanna – Damiano Simoncelli – Silvio Spiri
– † Antonio Stagiano – Pietro Suozzo – Inge-Bert Täljedal – Cristian Vecchiet – Luca Vettorello – Stefania
Zanardi

Segreteria di Redazione / Secretary's Office

Massimo Andriolo

Articoli per pubblicazione, libri per recensione e ogni corrispondenza di natura redazionale devono essere indirizzati a: / *Articles for publication, books for review and editorial communications should be sent to:*

therosminisociety@rosmininstitute.it

Le norme redazionali sono pubblicate sul sito / the editorial guidelines are published on the site:
www.rosmininstitute.it



Proprietà – Publisher

Rosmini Institute – Philosophical Research Center

MUR con data 01/09/2016 Re: #10309268

ISSN 2284-4406

WTV srl, Via delle Industrie snc – 21040 – Gornate Olona (VA) -
Tel. (+39) 349 6758171 – Email: segreteria@rosmininstitute.it
P.I./C.F.: 03063680122 – Reg. Imp. VA – REA 318596

SOMMARIO

La pubblicazione del volume
è stata resa possibile grazie

al contributo di
Econord SpA
in memoria
di

Gianluigi Milanese
e della sua attività
imprenditoriale e benefica

EDITORIALE / EDITORIAL
CONFLITTUALITÀ E CONCILIAZIONE: UNA QUESTIONE TEORETICA
FONDAMENTALE / CONFLICT AND CONCILIATION: A FUNDAMENTAL
THEORETICAL QUESTION
di Samuele Francesco Tadini 9

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE / DIRECTOR'S NOTICES
UN OMAGGIO AD ALESSANDRO MANZONI / A TRIBUTE TO
ALESSANDRO MANZONI
di Samuele Francesco Tadini 21

ROSMINIANESIMO FILOSOFICO, ANNO VII, 2023 /
PHILOSOPHICAL ROSMINIANISM, YEAR VII, 2023

IL ROSMINIANESIMO FILOSOFICO IN ITALIA.
"DOPO ROSMINI: DAL 1882 AL 1884"
di Samuele Francesco Tadini 31

«STIMOLANTI COLONIALI»: ROSMINI E IL CAFFÈ
di Ludovico Maria Gaeta 71

DISCUSSIONI ROSMINIANE / ROSMINIAN DISCUSSIONS

LA METAFISICA DE DESCARTES A LA LUZ DE LA FILOSOFÍA DE ROSMINI
di Jacob Buganza 113

LO SPAZIO INFINITO COME APERTURA AL MONDO.
UNITÀ DELLA PERSONA UMANA E METAFISICA IN ROSMINI
di Gian Pietro Soliani 219

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it
Isbn: 9791222307978
Issn: 2784-837X

© 2023 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 21100089

SAMUELE FRANCESCO TADINI

V. ROSMINI E LA FILOSOFIA MORALE

Intervista a Paolo Pagani¹

Conosco personalmente Paolo Pagani, di cui sono amico e considero un validissimo docente e studioso. Ricordo ancora quando nel 2011, appena pubblicata la *Teosofia* di Rosmini per Bompiani di Milano, Paolo mi chiamò per complimentarsi del mio lavoro. Lo riteneva importante ed utile; tant'è che mi chiese quando sarei ritornato "sul luogo del delitto" per realizzare altre opere simili. Quella colossale campagna editoriale, infatti, aveva contribuito a farmi conoscere ancor di più nel mondo rosminiano, e le attestazioni di stima provenienti da più parti mi avevano sorretto nel desiderio di proseguire. Paolo fu certamente fra i primi a farmi sentire la sua vicinanza, contribuendo non poco nel portare alla mia attenzione, ancor meglio, il percorso che avrei intrapreso.

Durante questi anni ci siamo spesso confrontati sulla filosofia rosminiana, ma anche sulle questioni accademiche e sul futuro della «Rivista Rosminiana». Abbiamo chiacchierato liberamente dei nostri progetti ed interessi, e non sono mai mancate occasioni di sana evasione, condividendo un pranzo o una cena al ristorante e parlando di tante cose, anche di musica, di arte, di religione e di vita vissuta.

¹ PAOLO PAGANI è docente ordinario di Filosofia Morale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia (dove ha diretto per sei anni i Corsi di Laurea in Filosofia). È direttore del CISE (Centro Interuniversitario di Studi sull'Etica). In precedenza, ha tenuto per un quinquennio la "Cattedra Rosmini" della Facoltà di Teologia di Lugano. Fa parte del consiglio scientifico di numerose collane editoriali e di numerose riviste, tra le quali la «Rivista Rosminiana di filosofia e di cultura», pubblicata dalle Edizioni Rosminiane Sodalitas (Stresa) e «The Rosmini Society», pubblicata dal "Rosmini Institute" di Varese presso Minnesis (Milano-Udine). Oltre alle sue numerose pubblicazioni in riviste e atti di convegno, si ricordano le seguenti monografie: *Sentieri riaperti* (Milano 1990); *Contraddizione performativa e ontologia* (Milano 1999); *Libertà e non contraddizione in Jules Lequier* (Milano 2000); *Studi di filosofia morale* (Roma 2008); *Ricerche di antropologia filosofica* (Napoli-Salerno 2012); *La geometria dell'anima. Riflessioni su matematica ed etica in Platone* (Napoli-Salerno 2012); *L'essere è persona. Riflessioni su ontologia e antropologia filosofica in Gustavo Bontadini* (Napoli-Salerno 2016); in corso di pubblicazione: *La logica dell'elenchos* (Brescia 2023).

Mi fa enorme piacere, dunque, che Paolo abbia accettato di essere ospitato in questa rubrica, condividendo con i lettori, che già lo conoscono per le sue opere e per aver già scritto nella presente Rivista, il suo punto di vista sulle questioni che qui vengono esplicitate.

1) *Partirei da questa domanda personale: come hai incontrato Rosmini?*

PAGANI. Ho iniziato a conoscere i testi di Rosmini in Università Cattolica. Proprio in quell'ateneo che aveva contribuito, e non poco, a diffondere una lettura distorta in chiave gnoselogistica e psicologista del pensiero rosminiano, il professor Giuseppe Cristaldi — allora docente di Filosofia della Religione — teneva negli anni Ottanta un corso in cui approfondiva con gli studenti i testi di Rosmini, Newman e Kierkegaard. Seguendo quel corso, e inoltrandomi personalmente in alcuni luoghi della *Teosofia* — che poi avrei dovuto illustrare in aula — mi ero imbattuto in un autore profondamente diverso da quello consegnatomi dalla manualistica, ma anche dalle controversie tra neoscolastici e rosminiani (di cui allora un po' mi stavo occupando in funzione della Tesi di laurea). Il prof. Cristaldi organizzò anche, con una manciata di studenti, una trasferta a Stresa, proprio sui luoghi rosminiani. In quell'occasione, introdotti dal padre Umberto Muratore, abbiamo visitato ambienti che in seguito mi sarebbero diventati familiari: la Villa Bolongaro, sede del Centro Internazionale di Studi Rosminiani, e già abitazione di Rosmini negli anni della sua maturità; e il Collegio al Colle, con la mitica terrazza che domina il golfo Borromeo.

Fino ad allora, Rosmini era stato per me poco più di un nome, legato alle vacanze estive che trascorrevano a Santa Maria Maggiore (in valle Vigezzo). Qui c'era Villa Rosmini, che incorporava nella sua struttura un campo di calcio, altissimo dai ragazzi che li "villeggiavano": così che, per me, allora, "andare al Rosmini" voleva dire andare a giocare al pallone. La struttura era gestita, d'estate, da un religioso rosminiano — Ezio Viola (da tutti chiamato "Padre Viola") —, che organizzava, tra l'altro, una fitta rete di lezioni estive per i ragazzi delle superiori "rimandati a settembre": io ho fatto parte della squadra di laureandi e neolaureati che tenevano queste ripetizioni individualizzate. Quando, qualche anno più tardi, il Rettore della allora neonata "Facoltà di Teologia di Lugano" mi incaricò di tenere un corso sulla metafisica di Rosmini, mi venne naturalmente parlare a Padre Viola — da cui avevo imparato molte cose sul Rosmini educatore. Fu lui a invitarmi a far visita a Pier Paolo Ottoneo e a Maria Adelaide Raschini — che d'estate erano ospiti dei Rosminiani alla Villa di Craveggia (già dimora estiva del loro maestro Michele Federico

Sciacca). A loro ho consegnato una copia della "dispensa" del corso su Rosmini che avevo tenuto a Lugano. Ne è nata una frequentazione, che ha potuto maturare in amicizia, con Ottoneo, negli anni seguenti.

Nel mio periodo di insegnamento a Lugano ho organizzato convegni su Rosmini, tenuto corsi pubblici su Rosmini e Manzoni, favorito borse di studio e pubblicazioni sul pensiero del Roveretano. All'inizio degli anni Duemila sono arrivati i primi inviti a tenere relazioni per i "Simporsi Rosminiani" di Stresa e per la "Cattedra Sciacca" di Genova. In questo modo sono stato "costretto" ad approfondire i diversi aspetti della filosofia del nostro autore — anche le sue teorie sull'educazione, il diritto, la politica, la religione — e a pubblicare costantemente su di lui. Ma la "costrizione" si è rivelata una eccellente occasione per penetrare un pensiero che aveva — e ha — ai miei occhi un pregio impagabile: non fa sconti e non fa salti. Le riflessioni di Rosmini sono sempre valide — nell'essenziale —, perché non partono da luoghi comuni teorici (che risultano inevitabilmente datati) e non accettano salti retorici nella argomentazione (che risultano normalmente fallaci).

A "Ca' Foscari" ho seguito diverse Tesi (anche di dottorato) dedicate a Rosmini, così che tra i miei allievi c'è ora anche un certo numero di giovani studiosi che hanno una particolare attenzione per questo autore (anche se non si tratta di rosministi "in servizio permanentemente effettivo" — per carità —: questo sarebbe un errore). Se ne sono accorti con intelligente generosità, prima Pier Paolo Ottoneo — che ha iniziato a dar loro spazio sulla "Rivista Rosminiana" — e ora gli amici del "Centro Studi Rosmini" dell'Università di Trento, che stanno offrendo loro spazi preziosi nei Convegni che organizzano e nella Rivista "Rosmini Studies" (come ora sta accadendo anche con la tua "The Rosmini Society").

2) *Nel contesto attuale vi sono molte discussioni aperte in ambito antropologico, morale e politico. Ritieni che Rosmini possa diventare un autore di riferimento in questo campo?*

PAGANI. Credo che Rosmini possa e debba essere un punto di riferimento culturale, oggi e nel futuro, prima ancora che per il contenuto dei suoi testi, per l'atteggiamento intellettuale che essi indicano. Ho detto "atteggiamento intellettuale", e non "metodo": il metodo, infatti, è qualcosa di relativo alla specificità degli oggetti considerati. Rosmini tende ad affrontare le questioni — tutte — nella loro integralità, cercando di individuare e tenere presenti i loro diversi fattori costitutivi; evitando di isolarne — ideologicamente — alcuni, per trascurarne altri.

In ambito antropologico, è decisiva la sua attenzione alla capacità intellettuale, come elemento che specifica la razionalità e l'affettività umane. Al contrario, l'attuale panorama culturale è largamente dominato dall'empirismo humeano, che non sa neppure avvistare la dimensione intellettuale della esistenza umana, e non riesce a cogliere — di conseguenza — l'originalità che specifica la coscienza nostra rispetto a quella animale, e che la distingue da quei meccanismi di *deep learning*, che gli informatici realizzano e addestrano, chiamandoli "intelligenza artificiale" (con una espressione che risulta decisamente equivoca).

Quanto all'ambito politico, Rosmini concepisce il "governo civile" come espressione fisiologica di una società storicamente configurata, e non di una società ideologicamente profilata a tavolino. Si pensi, al riguardo, al potenziale di violenza che Rosmini riconosce nell'utopismo o "perfettismo", cioè nei tentativi, non di migliorare, ma di rifare daccapo la realtà — in spirito gnostico. Nella prospettiva rosminiana, invece, gli Stati, e gli organismi sovranazionali, sono chiamati a legiferare, non per dar forma a qualcosa di presuntamente inconsistente — o per "purificare" le società reali da ogni loro elemento qualificante (in senso religioso, culturale, storico) —, bensì per favorire una pacifica fioritura della realtà sociale che già c'è. Insomma: l'esatto opposto di quanto le politiche attuali dell'Unione Europea e di alcuni organismi delle Nazioni Unite stanno facendo. Le forze culturali che vogliono contribuire a una inversione di rotta trovano nel pensiero politico di Rosmini un riferimento tutto da sviluppare, in relazione agli specifici problemi di oggi.

Si pensi anche all'ambito giuridico, dove Rosmini ha offerto una prospettiva giuspersonalistica che è l'esatto opposto (*ante-litteram*) del formalismo giuridico che oggi — silenziosamente — impera, rischiando di rendere, di fatto, l'elaborazione giuridica una variabile dipendente delle spinte o delle mode culturali del momento. Una competente ripresa della impostazione essenziale della teoria rosminiana del diritto non è mancata negli scorsi decenni, ma ha bisogno di una decisa fase di rilancio.

Se poi vogliamo venire a un tema particolare che merita un'urgente attenzione sociale e politica, e sul quale Rosmini non può non essere — oggi più che mai — un punto di riferimento, segnalato la questione educativa e scolastica. Si pensi che Rosmini, negli anni Cinquanta dell'Ottocento, proponeva il protagonismo delle associazioni familiari nella istituzione di scuole — si badi, non parentali o private, ma a valenza pubblica. Negli ultimi decenni questa formula istituzionale si è molto diffusa, ma credo che — considerate anche le questioni educative che oggi sono in campo in modo tanto drammatico quanto evidente — meriti un deciso rilancio da parte delle fa-

miglie, e anche una adeguata valorizzazione da parte dello Stato. Non si tratta di contrapporre — secondo una alternativa da operetta — gli interessi della scuola statale a quelli della scuola non statale, bensì di favorire un positivo confronto tra modelli di formazione diversi e — perché no? — anche concorrenziali.

3) *Hai spesso parlato del rapporto fra Rosmini e Manzoni, in più quest'anno ricorre l'anniversario della morte del grande letterato milanese. Spesso ci si chiede cosa ti accomuni: io, invece, vorrei chiederti in che cosa, a tuo giudizio, i due grandi amici si distinguono di più.*

PAGANI. Parlando così, a braccio, come un'intervista richiede, direi che i due — come tipologia umana — avevano pochi punti in comune; tra questi, l'origine nobiliare e un temperamento profondamente riflessivo, tendente anche a una accentuata scrupolosità. L'intesa tra loro non è stata "amore a prima vista", ma ha richiesto piuttosto un lungo rodaggio e una paziente elaborazione, soprattutto da parte di Manzoni; al termine della quale lo scrittore lombardo si è in qualche modo "consegnato" a Rosmini. Dopo una lunga discussione epistolare sul corretto modo di intendere l'innatismo ontologico (discussione che sarebbe risultata decisiva per l'esplicitazione antipsicologica della *Teosofia*), Manzoni aveva compiuto (col dialogo *Dell'invenzione*) "il passo dell'uscio", entrando a suo modo nell'orizzonte dell'essere iniziale prospettato da Rosmini.

Sicuramente divideva in origine i due autori — e un po' ha continuato a dividerli — un diverso modo di intendere la lingua italiana. Rosmini veniva da una formazione classicheggiante, nella quale l'italiano scritto aveva quale riferimento naturale il latino di Cicerone, di cui doveva in qualche modo riprodurre il calco. Manzoni, invece, aveva altri riferimenti: la letteratura francese ed europea del periodo (da cui gli veniva il contatto vivo con la sensibilità romantica); e poi la ben nota stima per il toscano come lingua letteraria e per il milanese come lingua popolare. E, in questo senso, Manzoni ebbe probabilmente una certa influenza sulla prosa più matura di Rosmini.

E anche sul rapporto tra pensiero e linguaggio che possiamo registrare una certa distanza tra i due: Manzoni era molto attento alla inerenza della espressione linguistica al pensiero: la maturazione espressiva è per lui anche maturazione concettuale. Rosmini era invece più attento alle insidie che il linguaggio rappresenta per il pensiero umano, con le parvenze dialettiche cui può dar luogo e le contraddizioni in cui può irretire il pensiero. E, in questo, fu Rosmini a esercitare una certa influenza sulla riflessione di Manzoni (almeno, se consideriamo attentamente alcuni luoghi delle *Stresiane*).

Sul versante politico, poi, la "questione italiana" univa, ma anche divideva, i due amici. Rosmini aveva scelto di impegnarsi direttamente nella realizzazione di una Confederazione che, per via diplomatica, integrasse progressivamente gli Stati italiani intorno alla autorità della Roma dei Papi. Aveva anche preparato un testo di Costituzione che potesse fare da riferimento giuridico a questo progetto (*La costituzione secondo la giustizia sociale*), e lo aveva pubblicato proprio in pieno '48. La sua "missione a Roma", però, non aveva avuto gli esiti sperati, a causa di due influenze opposte ma convergenti: il prevalere delle tendenze massoniche nella politica piemontese, e il prevalere delle tendenze filo-austrache nel Collegio cardinalizio. Quanto all'unità d'Italia, Rosmini aveva visto giusto su tante cose. Ne cito due: era necessario procedere gradualmente alla eliminazione delle barriere daziarie; non era opportuno trasferire meccanicamente tutte le codificazioni normative di un solo Stato (il Piemonte) sull'intera Italia. Rosmini non ebbe modo di constatare direttamente quanto le sue indicazioni prudenziali fossero ragionevoli: l'abbattimento dei dazi — dopo l'unità — avrebbe favorito il drastico declino dell'economia dell'ex Regno delle Due Sicilie, le cui produzioni principali non potevano reggere, senza protezioni, la concorrenza delle omologhe produzioni dell'ex Lombardo-Veneto; l'estensione al sud Italia del codice militare piemontese (che prevedeva il servizio militare obbligatorio con la "ferma" di cinque anni) sarebbe stata la principale causa della diffusione del brigantaggio, con la lunga e devastante guerra civile che ne seguì.

Manzoni invece, da parte sua, accettava l'idea di una unità prodotta da una guerra di conquista dei Savoia, e sarebbe giunto — quando Rosmini era ormai morto da diversi anni — a simpatizzare pubblicamente per Garibaldi, i cui metodi operativi erano ben noti. L'Italia doveva essere — a suo avviso — uno stato unitario e fortemente centralizzato; e, in questo, Manzoni non era certo d'accordo con Rosmini.

Oltretutto, divideva i due amici la questione dello Stato Pontificio. Rosmini lo intendeva come un'eredità storica che, con tutte le sue ambivalenze, consentiva comunque alla Chiesa di agire indipendentemente dalle pressioni degli Stati europei e dai loro eventuali ricatti. Per Manzoni, invece, il Pontefice avrebbe dovuto tutt'al più conservare il controllo simbolico della Città Leonina (quella che oggi chiamiamo Città del Vaticano), rinunciando a ogni altro possesso temporale.

4) *Veniamo ora ad un aspetto più teorico. Dal tuo punto di vista ritieni valida o meno l'asserzione secondo la quale non è sufficiente fondare l'oggettività, nel senso di fondare l'oggetto di conoscenza, in quanto per*

fondare l'oggetto di conoscenza è necessario, contemporaneamente, fondare il soggetto, perché l'oggetto è tale per il soggetto?

PAGANI. Direi che il senso fondamentale della *Teosofia* rosminiana è che qualcosa precede, e rende possibile, la distinzione stessa e l'articolazione tra oggettività e soggettività, e questo qualcosa è l'essere nella sua accezione "iniziale e virtuale". Era, questa, una consapevolezza che Rosmini riprendeva, purificandola, dalla *Scienza della logica* di Hegel, ma che risale — remotamente — al meglio della greicità classica. Nella circolazione categorica in cui l'inizialità dell'essere si articola, la "realità", intesa in senso pieno, è appunto la soggettività; e l'"idealità", intesa in senso proprio, è appunto la oggettività. Si tratta di una circolazione tra fattori dissimetrici, in cui il centro di gravitazione è l'idealità. L'ideale, infatti, ha una maggiore consistenza ontologica rispetto al reale. Una pura realtà, sottratta ipoteticamente alla idealità, è determinatamente inconcepibile; una pura idealità, sottratta ipoteticamente alla realtà, è invece determinatamente concepibile, anche se non è concepibile nella sua autonomia sussistenza. Nel primo caso, siamo di fronte a una impossibilità di fatto, o elencica; nel secondo caso, a una impossibilità mediata dalla contraddizione — e, quindi, meno radicale della prima.

Quanto alla soggettività specificamente umana (e quindi finita), Rosmini non la dà per scontata, ma la introduce criticamente (nei Libri II e III della *Teosofia*) con un paziente lavoro di integrazione razionale di un dato fenomenologico complesso: il darsi astratto ("iniziale", appunto) dell'orizzonte infinito dell'essere. Questo dato — in quanto astratto, e quindi parziale — può essere tale solo per un pensiero non-assoluto. Il soggetto di tale pensiero è soggetto di una manifestazione che ha come contenuto l'essere in quanto tale; e, per questo, tale manifestazione è pensiero; essa, tuttavia, risulta limitata. Da un lato, dunque, l'essere è la "forma oggettiva" di quel pensiero non-assoluto (cioè, è l'orizzonte su cui questo inevitabilmente insiste, e secondo le cui trame formali esso si articola); dall'altro, lo è non secondo tutta l'attualità (anche reale) che all'essere compete, ma solo secondo una sua attualità ideale. Dunque, il soggetto pensante in questione, è capacità finita dell'essere, per cui partecipa di una manifestazione autentica, ma insieme astratta, di esso: manifestazione il cui carattere iniziale è come un invito all'esplorazione.

Ritornando ora sulla questione in termini più liberi, potremmo dire che la maggior difficoltà della indagine filosofica sta nella sua vocazione ad aderire in modo incondizionato alla evidenza, e quindi alla oggettività, perseguendo la quale lo stesso soggetto indagante è costretto a sospendere la

propria naturale familiarità con sé, per recuperarsi – o riscattarsi – in termini oggettivi. Certo, una delle acquisizioni più rilevanti che un tale recupero può produrre è che il soggetto indagante, proprio perché indagante – e quindi bisognoso di disporsi rispetto all'evidenza, e non capace di disporre di essa –, non è il soggetto assoluto o originario.

5) *In che cosa, a tuo giudizio, la teoresi rosminiana può dare il suo maggior contributo nel contesto dell'attuale filosofia morale?*

PAGANI. Da tempo, in etica, l'approccio consequenzialista è quello di fatto prevalente. In questo ambito, più che in altri, la colonizzazione della filosofia europea continentale da parte di quella anglosassone, si è fatta evidente. Si pensi, tipicamente, a come, nella letteratura filosofica anglosassone, vengono impostate le questioni di bioetica: allestimento di esperimenti mentali, predisposti in funzione di un calcolo costi-benefici; dove i costi e i benefici considerati sono – in generale – di tipo fisico. Ciò significa che il costo è inteso – per lo più – malessere e il beneficio come benessere. Tutto semplice. Tutto potenzialmente calcolabile. Tutto a posto. Tutto, tranne l'essenziale. Dove l'essenziale è il contenuto intenzionale dell'agire umano, la cui considerazione nella prospettiva consequenzialista è normalmente disattesa. La domanda su che cosa si stia facendo e, quindi, sulla qualità morale dell'agire, è sostituita dalla domanda tecnica sui fatti che presumibilmente ne conseguiranno.

In una prospettiva del tutto diversa da questa, Rosmini – nei *Principi della scienza morale* – afferma che l'atto moralmente buono è quello che tende a riconoscere e ad affermare l'essere delle cose, senza ridurre la portata e le esigenze, o senza reinventarlo nelle sue configurazioni essenziali. Rispettare effettivamente l'essere vuol dire rispettare l'"ordine" che lo caratterizza. Questa è la "giustizia". Un approccio radicalmente consequenzialista sembra evitare appunto il confronto con la giustizia, intesa in questa sua accezione fondamentale.

L'ingiustizia, a sua volta, è espressione di malafede, in quanto consiste – sono parole di Rosmini – nel tentativo «di mutare l'essere stesso delle cose, di fare che le cose siano per sé diversamente da quel che sono». Per questo, per affermare – e per teorizzare – l'ingiustizia occorre mantenersi in uno stato continuo di violenza e di agitazione (come, del resto, la nostra cronaca attuale attesta con disamante chiarezza). Non riconoscere l'essere nel suo ordine interno, significa stare in lotta con se stessi, cioè accettare di stare nella condizione di contraddittori; riconoscerlo, invece, significa evitare di stare nella contraddizione pratica. Il male è appunto lo sforzo per fare

che non sia ciò che è, e che sia ciò che non è – contro il principio di non contraddizione –; è il tentativo di destrutturare l'essere, e quindi è violenza che divarica la dimensione reale delle cose da quella ideale, agendo arbitrariamente sulla prima, pur senza avere efficacia sulla seconda. La violenza riesce a disfare, senza poter riformare.

La coscienza morale, con cui diamo giudizi di verità sulle nostre valutazioni pratiche, ci "obbliga" – afferma Rosmini – ad amare l'essere, e non una semplice sua immagine chimerica. A ben vedere, il consequenzialismo consiste invece nella riconduzione dello specifico giudizio di coscienza a generica valutazione pratica.

Si dirà che le due prospettive – quella consequenzialista e quella rosminiana – sono tra loro sghembe, e quindi inconfondibili. In realtà, non è affatto così. Rosmini – si pensi alla *Storia comparativa* pubblicata nel 1838 – è stato uno dei primi critici del consequenzialismo utilitarista, in cui vedeva la prospettiva etica più coerente con l'orizzonte sensista. A suo giudizio, i moralisti del XVIII secolo – non diversamente, potremmo osservare, da tanti autori a noi contemporanei – non si erano, per lo più, elevati al di sopra della conoscenza per sensazione, e avevano ridotto il giudizio morale a una presa d'atto riguardante la qualità e l'intensità delle sensazioni. La sensazione positiva per un singolo corrisponde al "piacere"; per una famiglia, all'"interesse"; per una nazione, al buon andamento dell'economia. Ora, la morale delle sensazioni presenta due gravi inconvenienti: dal punto di vista pratico, essa sfocia nei conflitti tra interessi contrapposti (magari travestiti da "diritti"); dal punto di vista teorico, essa mette evidentemente capo, non a sensazioni, bensì a giudizi teorici (ad esempio: "Il piacere è un bene da incrementare"); giudizi che però non risultano giustificabili nel contesto teorico in cui sono prodotti.

Va ricordato, poi, che è stato Rosmini a spingere Manzoni a produrre l'edizione "matura" delle *Osservazioni sulla morale cattolica*, nella quale compare – come Appendice al capitolo terzo – una lucidissima critica alla posizione di Bentham, letta appunto in chiave consequenzialista. Ed è inutile ricordare che Bentham – insieme a Hume – è il regista del *mainstream* etico odierno (si pensi in particolare alla bioetica e alla questione animale).

6) *Ti sei occupato spessissimo anche della filosofia di Gustavo Bonatadini: ritieni possibile un "dialogo critico a distanza" fra la teoresi rosminiana e quella bonatadiniana?*

PAGANI. Lo ritengo, non solo possibile, ma quasi inevitabile. Ricordo che durante le mie conversazioni deambulanti con Bonatadini in Università

Cattolica — lui ormai ultraottantenne, io ventenne — richiamavo, a volte, l'attenzione del maestro sulle rilevanti assonanze che andavo constatando tra il suo pensiero e quello di Rosmini. Mi riferivo, in particolare, alla *Pre-fazione* e al IV Libro della *Teosofia*: ma, più in generale, al "parmenidismo essenziale" di cui Rosmini era interprete. Bontadini, che sicuramente conosceva Rosmini attraverso il *Nuovo Saggio* (da lui letto, però, con occhi gentili), mi rispondeva con la solita ruvida franchezza: «cosa vuoi... ormai sono vecchio; non ho voglia di rimettermi a studiare».

Paradossalmente, la Cattolica aveva contribuito a veicolare l'immagine di un Rosmini gnoselogista e psicologista; quando, invece, nella *Teosofia*, attentamente considerata, si trova un rilevantissimo contributo — tipicamente "moderno" — al superamento radicale di ogni equivoco gnoselogistico: superamento che era stato l'obiettivo fondamentale degli studi di Bontadini tra gli anni '20 e gli anni '40.

La metafisica di Rosmini, certo, non è sovrapponibile a quella di Bontadini. Però è vero che Rosmini, come poi, Bontadini, riconduce la riflessione metafisica a termini formalmente ontologici; tanto che la sua "prova" metafisica più risolutiva è quella che esclude — pena la contraddizione — che gli enti finiti e divenienti possano, nel loro complesso, concretare adeguatamente l'astratto essere iniziale, che è invece infinito e immutabile.

Escludere pena la contraddizione, vuol dire escludere apagogicamente (Rosmini dice: "deontologicamente"). Dunque, anche la metafisica rosminiana — almeno nelle sue esplicitazioni più radicali — si struttura sulla contraddittorietà del contraddittorio, secondo il modulo da Bontadini praticato ed enfatizzato. Ed è notevole, al riguardo, che Rosmini proponesse la dimostrazione per assurdo come introduzione a conclusioni tanto inevitabili quanto misteriose: prima tra le quali, la tesi della creazione.

Un altro punto sul quale ho provato ad attivare un postumo confronto tra i due pensatori è quello della semantizzazione dell'essere. Per entrambi gli autori, il riconoscimento del significato dell'essere è anzitutto il riconoscimento della apertura del campo posizionale, cui segue la distinzione (tutta interna al positivo) dell'apertura stessa da ciò che in essa è posto. E questa prima battuta semantizzante conferma la impraticabilità della via definitoria per *genus et differentiam*. Infatti, non si può concepire un ambito posizionale più ampio (più generico) in cui l'ambito del positivo possa essere collocato, e ritagliato, mediante differenziazione specificante, per essere in tal modo definito. L'essere, dunque, potrà mostrare il proprio significato solo in relazione a se stesso, o a qualcosa che in esso sia, in qualche modo, compreso. Come ulteriore all'essere sa-

rebbe concepibile solo il non essere assoluto, che — però — non può come tale istanzarsi, ed è così destinato a rivelarsi come quel paradossale nome dell'essere, che di questo indica l'intrascedibilità.

Se in Bontadini prevale una semantizzazione dell'essere di tipo puramente oppositivo — come se l'essere esaurisse il proprio significato nella opposizione al non essere, cioè al significato ad esso contraddittorio —, in Rosmini, invece, l'introduzione critica dell'essere avviene attraverso il rilevamento della "differenza ontologica": le realtà presenti sono tali in riferimento a una presenza che, non solo non coincide con essi, ma da essi si smarca per opposizione — come unica, infinita, invariabile. Del resto, che l'essere (l'orizzonte degli enti) non sia un ente (un contenuto dell'orizzonte), non vuol dire che esso non sia un che di significante; ma vuol dire piuttosto che esso non si semantizza in relazione ad altre realtà a sé omologhe: esso, infatti, non è l'altro di alcunché di omologo a sé.

La semantizzazione bontadiniana previene almeno due possibili equivoci: quello di ridurre tautologicamente l'essere alla esclusione del suo contraddittorio (esclusione che è invece corollaria di una sua previa determinazione semantica); e quello di profilare una ingiustificata simmetria (quando non coesenzialità) tra il positivo e il negativo: quasi fossero antagonisti cooriginari della scena teorica.

Aggiungo un'ultima nota. Nel tempo, ho dovuto constatare quanto debitor fosse Bontadini rispetto a un suo maestro poco fortunato: Giuseppe Zamboni. Da Zamboni — cultore di Rosmini —, Bontadini era stato addestrato a una spregiudicatezza radicale nel modo di considerare il tema della conoscenza: le pagine di Bontadini sulla "unità dell'esperienza" hanno molto a che fare con l'atteggiamento — *extra litteram* — fenomenologico, cui era stato addestrato da Zamboni. Quanto di essenzialmente rosminiano possa essere venuto a Bontadini *via* Zamboni, potrà essere oggetto di qualche opportuna indagine.

7) *Concludendo questo nostro breve incontro, vuoi condividere con i nostri lettori qualche tua idea in relazione a nuovi progetti o pubblicazioni che stai realizzando o hai in mente di realizzare?*

PAGANI. Parto dalle pubblicazioni. Il direttore dell'editrice Morcelliana mi aveva chiesto, tempo fa, di produrre un volume su *La logica dell'elementos*: l'ho preparato, e uscirà a settembre di quest'anno. A questo tema sarà dedicato anche — da altro editore — un volumetto collettaneo che ho allestito con alcuni miei allievi. Intendo anche raccogliere in forma organica i miei ormai numerosi interventi su Rosmini. Un altro impegno editoriale

imminente è l'allestimento della sezione monografica di un numero della "Rivista di filosofia neoscolastica", che raccoglierà gli Atti di un convegno su Pascal che abbiamo recentemente tenuto presso l'Università di Venezia.

Aggiungo che il *forum* pubblicistico – per cui qualunque seminario o mezza giornata di studi prevede ormai una pubblicazione di Atti – rende davvero difficile progettare lavori un po' ariosi, e svincolati da contingenze occasionali.

Quanto a progetti operativi, uno riguarda la realizzazione di un dottorato dedicato specificamente a Rosmini e alla filosofia italiana moderna. È un'idea che sto coltivando con alcuni colleghi: la sua realizzazione sarebbe un segnale importante per i tanti giovani studiosi che si occupano di temi di metafisica classica e che trovano troppo pochi punti di appoggio nei dottorati attualmente attivi.

Ma il mio intento per i prossimi anni è principalmente quello di contribuire alla educazione di giovani studiosi che – qualunque sia il loro ambito di specializzazione – abbiano un serio riferimento metafisico, e siano in grado di darne ragione. È decisivo, per me, che si tratti di persone formate e non formattate; che si tratti di persone capaci di appartenere lealmente e creativamente a una scuola di pensiero in cui si riconoscono, e orientate a cercare collaborazioni di respiro umano e culturale. Il mio lavoro – poveramente, ma tenacemente – ha perseguito e perseguirà soprattutto questo obiettivo formativo. Si vedono in giro troppe marionette istericamente votate ad accreditarsi presso chiunque, alla perenne ricerca di "retti" di relazioni, da usare e far valere in funzione puramente strategica. Invece, l'università ha bisogno, prima che di specialisti (o finti specialisti, che sanno tutto di nulla), di persone intelligenti e generose, che sappiano gestire il loro eventuale specialismo in prospettive ariose, e che siano consapevoli delle implicazioni culturali, educative e sociali del loro lavoro di ricerca. Voglio persone che sappiano condividere comunitariamente interessi teorici e, di conseguenza, anche opportunità di ricerca e di carriera.

SAMUELE FRANCESCO TADINI

VI. FILOSOFIA DEL DIRITTO, DELLA POLITICA E ROSMINI

Intervista a Michele Nicoletti¹

Ho conosciuto il professor Nicoletti alcuni anni or sono. Padre Muratore aveva maturato l'idea che fosse proprio Nicoletti, a cui si sarebbe affianca-

¹ MICHELE NICOLETTI (Trento, 1956), Filosofo politico e docente universitario. Dopo la laurea in Filosofia presso l'Università di Bologna, ha proseguito le attività di ricerca presso l'Istituto Trentino di Cultura e le Università di Innsbruck e Monaco. È stato ricercatore in Filosofia Teoretica presso l'Università di Padova, insegnando prima Filosofia Politica come Professore Associato presso la stessa Università e poi, come Professore Ordinario, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e la Scuola di Studi Internazionali dell'Università degli Studi di Trento. Nel 2007 ha insegnato presso la Notre Dame University come Fulbright Distinguished Lecturer. Dal 2011 è Direttore del Centro Studi e Ricerche "Antonio Rosmini" di Rovereto. Nel febbraio 2013 è stato eletto Deputato nelle liste del Partito Democratico ed è stato membro della Commissione Affari Esteri e della Delegazione. Il 6 agosto 2014 è stato Presidente della Delegazione Italiana presso l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa (PACE). Il 28 settembre 2015 è stato eletto capogruppo del PSE all'interno dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, mentre nel 2018, da gennaio a giugno, è stato Presidente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (PACE) e Presidente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa (PACE). Nel novembre 2019 è stato eletto Presidente della Società Italiana di Filosofia Politica e nel dicembre 2021 esce il primo numero della «Rivista Italiana di Filosofia Politica» di cui è attualmente Editor in Chief. Numerose le pubblicazioni su riviste e all'interno di volumi collettanei, fra i quali M. NICOLETTI, S. ZUCAL, F. OLIVETTI (a cura di), *Da che parte dobbiamo stare: il personalismo di Paul Ludwig Landsberg* (Soveria Mannelli 2007); M. NICOLETTI (a cura di), *Angeli delle nazioni – Origine e sviluppi di una figura teologico-politica* (Brescia 2007) e M. NICOLETTI, *Religion and Empire: Carl Schmitt's Kathexon between International Relations and the Philosophy of History*, in M. KOSKENNIEMI, M. GARCÍA-SALMONS ROYRA and P. AMOROSA (Eds.), *International Law and Religion* (Oxford 2017). Oltre alla curatela, con Francesco Gha, dell'edizione nazionale e critica della *Filosofia del diritto* di Antonio Rosmini (4 voll., Roma 2013-2015), e alla curatela de *L'empatia*, di Edith Stein (Milano 1986), si ricordano le seguenti monografie: *La dialettica dell'Incarnazione: soggettività e storia in S. Kierkegaard* (Bologna 1983); *Trascendenza e potere: la teologia politica di Carl Schmitt* (Brescia 1990); *La politica e il male*, (Brescia 2000 – Menzione speciale della giuria all'VIII premio internazionale "Salvatore Valitutti" nel 2001); *Il governo senza orgoglio* (Bologna 2019).